

Le strade d'un tempo ricche di... piedi, carri e polvere

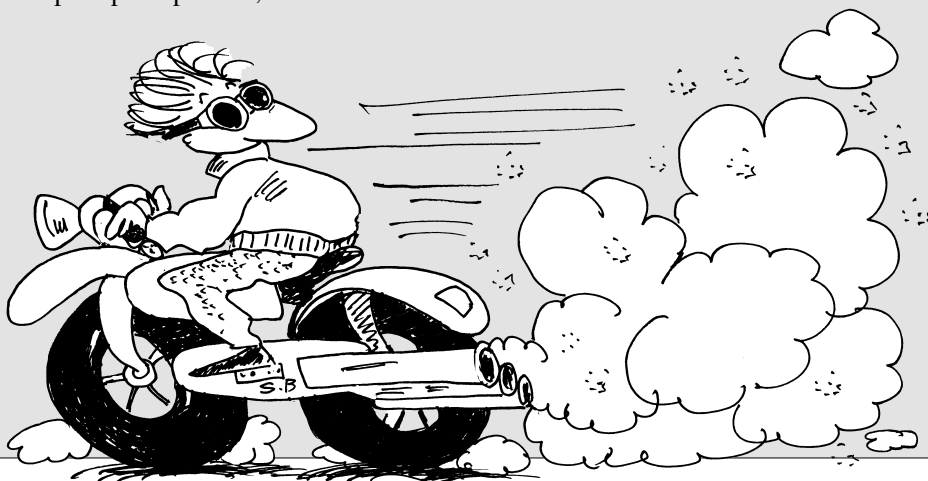
Quando «el sfalt» era di là da venire

Strade lisce d'asfalto, ma bastano alcune buche, qualche screpolatura, un accenno di gobba e il mugugno scorre come acqua sulla pietra levigata. Ma quanto avrebbero dovuto mugugnare i nostri nonni, totalmente orfani di nero asfalto, avvezzi a cirri di polvere sul passo infinito dell'andare a piedi? Mille anni fa? No, fino a metà del secolo scorso «el sfalt», l'asfalto era al di là dal ribollire. Strade sterrate, dunque. I tratti negli abitati, quando andava di lusso, erano acciottolati. In città apparivano perfino elemento decorativo coi rotondi «cògoi» solcati da lastre di grigiastra pietra di Sarnico ai lati o al centro nelle vie anguste. Schiariva fiocamente le notti - palpitasse o no, uno «spissighino» di luna - la luce cenciosa di lampade miopi, solitamente affisse sugli spigoli delle case a forare lo schermo tremulo delle tenebre. Ciottoli di fiume, antico rimedio alla polvere. Oggi, in alcuni angoli storici (Piazza del Foro,

di Egidio Bonomi

ad esempio), vive ancora l'acciottolato, ed è una bellezza... bellissima. Appena fuori città, però, si diramavano le polverose arterie verso le valli, il piano, i laghi. Carrarecce, erano chiamate, perché, appunto, percorse dai carri in placido trasporto di persone e merci fino all'avvento dell'automobile. I nobili cavalli trainavano carrozze, birocci, calessi; muli ed asini, chiamati anche somari perché, appunto, portavano la soma, il peso più... pesante, dedicati al tra-

sporto delle merci. Non per nulla ai lati delle strade, a distanze regolari, spuntavano paracarri a scongiurare fuoristrada per eccesso di... lentezza o di stanchezza del quadrupede mezzo sfiancato. I paracarri erano di... prima e seconda classe: in pietra di Botticino, i lussuosi; in grigio cemento i risparmiati. Sulle grandi arterie, come quella che da Brescia portava al Garda e a Verona, in luogo dei paracarri, si ergevano robusti alberi, tigli soprattutto, inesorabilmente tagliati quando, giunta l'era



dei motori, i veicoli sempre più insistenti non meno insistentemente vi sbattevano contro, sovente con esiti letali. Al contrario, grazie al placido andare dei quadrupedi, anche quando filavano - si fa per dire - calessi, carrozze landeaux nel trasporto senza fretta dei bipedi umani, gli alberi rappresentavano rinfrescante ombra e non mortal pericolo. Per lo scolo delle acque piovane, soccorrevano i fossi laterali. In pianura non di rado canali irrigui o naturali, come a tratti si nota ancor oggi sulla statale poco dopo S. Zeno. Erano tempi senza urgenza. Il carrettiere, a cassetta, lasciava le briglie morbide sui percorsi d'una vita, il quadrupede, macilento di suo per il lungo andare, spesso non aveva necessità di guida, tanto che il conducente, infallibilmente quanto il ciclo dei caldi e dei geli, cedeva agli abbiocchi e ai calici nelle osterie disseminate lungo il percorso. Ogni cosa ha il contraltare. Le strade non meno. La polvere regina subiva ignominiosa sconfitta sotto piogge e neve. La nuova delizia si chiamava «fango», nel dialetto nostro «pàcera». Si andava soprattutto a piedi anche per giornate intere. Se la sghignazzante polvere s'insinuava ovunque, il fango inzaccherava, la pioggia inzuppava. Coi rabbiosi temporali estivi,

poi, le arterie divenivano torrenti. D'inverno la neve se la rideva fino a marzo con qualche punta carognetta ad aprile. Soccorrevano i tram, per i disagiati provinciali. Ringraziando Giuseppe Zanardelli, dal cuore di Brescia sferragliavano fino a Tavernole, in Valtrompia; nonché a Salò e giù giù, fino a Orzinuovi. Tram a cavalli, poi, felicemente, l'alleluja dell'elettricità, la «scòssa». Strade e polvere sollecitano con mite prepotenza un ricordo sgomitante: il rito del lustrare le catene del fuoco. Avveniva in tutta la provincia durante la Settimana Santa. L'occasione rappresentava anche l'inizio della stagione dei piedi scalzi che durava fino ad ottobre. I ragazzi staccavano le catene dal camino, le infilavano a zainetto sulle spalle con robuste cordicelle o le allacciavano alla vita per trascinarle, di corsa, sullo sterrato. Un modo semplice e giocoso per liberarle dalla spessa fuliggine. Intere giornate a perdfiato, i piedi indolenziti dal duro suolo ancora intriso d'inverno. Non sporadici i pollicioni sbucciati da una «sigola» contro l'immane sasso carogna spuntato... lì per lì. La fame, verso mezzogiorno, subiva l'ulteriore tortura dell'aromatico fumo mangereccio,

fuggito da cucine povere che prodigiosa sapienza culinaria delle donne di casa d'allora rendeva ugualmente saporite. Strade di polvere e fango, strade della vita andata, ormai solo ricordo per gli ultrasessantenni, magari in grembo alla morbida, liscia bambagia della nostalgia.

Poi i cavalli motore: la polvere da evanescenti batuffoli, si fece ghi-bli. Passasse anche una sola motocicletta, dietro inseguiva un accicante nugolo biancastro per almeno cento metri. Le siepi e gli alberi che orlavano le strade, apparivano incipriati, il verde delle foglie soffocato dall'invadente polvere. Poi cessò l'andare lento in un tempo che non divorava il tempo, pur di fronte ad un'aspettativa di vita che era un terzo, se non la metà per i meno abbienti, di quella odierna. Motori, esalazioni, la corsa divenuta sempre più... corrente, l'urgenza assurta a compagna inestricabilmente avvinta a ciascuno, molte esigenze di per sè superflue divenute indispensabili, nella convinzione e nel desiderio (legittimo e lodevole, di per sè) di vincere e cancellare la vita modesta, per i più decisamente povera, del tempo dei carretti e delle strade polverose. Forse illudendosi di stornare quelle che, con gli occhi del presente, apparivano inesistenze.

Egidio Bonomi
Giornalista

